Il discorso di Occhetto alla Festa dell'Unità

Care compagne e cari compagni,

quello di oggi è un incontro straordinario, e non solo perché siete qui in tanti, siete qui con la gioia, l'entusiasmo, la voglia di combattere dei momenti migliori della nostra storia e della sinistra, ma anche perché questo incontro ha un valore storico. Perché, se questa che oggi si avvia a conclusione, non è la prima festa de l'Unità, è, tuttavia, la prima festa del nuovo partito, è la Festa del Pds.

Diciamolo con fierezza, da qui, a tutto il paese. Siamo una forza politica nuova. Portiamo con noi la speranza, la passione, l'intelligenza di una sinistra rinnovata.

Non credo che ci sia bisogno di ricordare, ancora una volta, che il nostro partito, il Partito democratico della sinistra, esce da una storia lunga e drammatica, ma anche gloriosa. Esce dalla storia complessiva della sinistra e del movimento dei lavoratori, di cui i comunisti italiani sono stati una parte. Esce cioè, da una storia che è la storia stessa della democrazia italiana. Però permettetemi anche di sottolineare con forza che noi siamo già un'altra cosa; siamo già la vera novità della vita politica italiana...

Oggi infatti noi guardiamo al presente e al futuro dell'Italia e del mondo liberi da antichi impacci, affrancati da un passato che ci appartiene, ma al quale noi, per nostra consapevole e libera scelta, non apparteniamo più. Non per opportunismo, ma perché siamo stati guidati dal coraggio e dalla lotta, e perché siamo il partito che è nato sulle soglie di una nuova realtà, di un mondo in movimento. Un partito, quindi, che è nato per aprire una pagina nuova della sinistra italiana. I fatti si sono incaricati di darci ragione.

Lo avete ben visto: il mondo intero è scosso da sommovimenti di incalcolabile portata. Noi l'avevamo capito per primi. Altro che ritardi. Non abbiamo aspettato il fallimento del colpo di Stato in Urss per dichiarare la fine della esperienza storica del comunismo reale. Lo dicemmo dopo i massacri di Tien An Men, esaltando la lotta per la democrazia degli studenti cinesi. Per questo riteniamo francamente sconcertante l'invito in Italia rivolto da Andreotti al primo ministro cinese Li Peng, il principale responsabile della strage di Tien An Men.

Noi vedemmo nel crollo del muro di Berlino l'inizio di una nuova storia. Noi ci siamo schierati a fianco dei milioni di lavoratori e cittadini russi e sovietici che hanno combattuto per abbattere una forma nuova e abnorme di dominio dell'uomo sull'uomo. Questo, infatti, era diventato il comunismo reale di stampo sovietico.

Non abbiamo avuto esitazioni. Non ci siamo fatti prendere la mano da preoccupazioni di realpolitik, come hanno invece fatto alcuni capi di Stato europei. Noi, al contrario, dicemmo immediatamente che il presidente Gorbaciov, un artefice della rivoluzione democratica destinata a segnare la fine di questo secolo e il nostro futuro, Gorbaciov, sia pur tra compromessi inevitabili, e anche ritardi e errori determinati da uno scontro politico durissimo, aveva introdotto nella società sovietica gli anticorpi necessari a stroncare il tentativo autoritario.

Avevamo dunque visto giusto. Lo ricordiamo a quanti continuano a darci lezioni sul nostro passato e il nostro futuro, evitando di fare i conti con il nostro presente, di fare i conti con questo partito, con le sue idee, con la sua cultura politica, che, a quanto pare, non è così incerta e ondivaga, come affermano alcuni osservatori in cattiva fede.

Cari compagni, sappiamo bene che la fine del comunismo reale è la fine di una esperienza intorno alla quale si è svolta tutta la storia di questo secolo. Per questo abbiamo affrontato con grande serietà e rispetto i problemi posti dal passato. Ma sappiamo anche bene che questa esperienza si conclude all'insegna del tradimento brutale di quei valori di liberazione umana con i quali i suoi protagonisti si erano presentati sulla scena del Novecento. Anche se profondamente diversa è stata la storia dei comunisti italiani, la storia del partito di Antonio Gramsci, la storia di un passaggio lungo, travagliato e aspro, verso la sponda della democrazia. Ma, a un certo punto, anche il progetto dei comunisti italiani non è parso più in grado di leggere il mondo attuale e le sue nuove contraddizioni. Quante volte, negli anni appena trascorsi, i comunisti hanno lamentato i propri ritardi. Sono stati costretti ad ammettere di aver perso o indebolito i legami con i lavoratori, con gli intellettuali, con le forze più avanzate e dinamiche del paese, ma anche con le più deboli e svantaggiate, con la gente più bisognosa di solidarietà e di sostegno.

Ecco da dove siamo partiti, con la consapevolezza che la nostra strada è tutta in salita, che occorre risalire una china, in un contesto di rapporti politici e di forza totalmente mutati, non solo per noi ma per l'insieme della sinistra europea. Centinaia di migliaia di donne, di giovani, di anziani, di lavoratori, di cittadini del nostro Paese hanno capito che questo era il problema: non una improponibile abiura, ma la costruzione di una sinistra per il nostro tempo, di una forza democratica, aperta, pluralista, in grado di padroneggiare il cambiamento.

Noi non ci siamo arresi. Al contrario abbiamo deciso di ripartire – ecco il senso del nuovo inizio – e di rinnovare la sinistra, rendendola capace, attraverso il rapporto fecondo tra varie idee, di progettare un nuovo sviluppo, di restituire slancio e vigore agli ideali di libertà e di giustizia, annebbiati dall'offensiva conservatrice e dalle colpe dello stalinismo, di cambiare un rapporto ormai pietrificato tra governanti e governati. E non bastava più constatare con giusto orgoglio che i comunisti italiani erano diversi dal Pcus. Occorreva una nuova forza della sinistra.

Non abbiamo mai concepito il cambiamento del nome né come tabula rasa, né come espediente per salvare il salvabile e confluire nel Psi. O addirittura, come alcuni dicono, per fuoriuscire dal comunismo e assestarci comodamente nella realtà del capitalismo attuale, per diventarne clienti tardivi. Queste sono sciocchezze.

Lo dico rivolgendomi in primo luogo ai giovani. Voi giovani dovete sapere, dovete capire soprattutto una cosa: il crollo del comunismo sovietico, la fine di quella esperienza non è la fine della lotta per una trasformazione profonda di questa società. Qualcuno cercherà di farvelo credere. Le sirene del moderatismo abbondano. Ci sono in ogni angolo democristiani mascherati da rivoluzionari che vi mettono in guardia da una nostra perdita delle antiche virtù comuniste. Salvo poi considerarci solo degli ex comunisti ai quali addossare tutte le malefatte del passato. La verità sta esattamente all'opposto.

Noi sentiamo, infatti, come nostre le argomentazioni di Norberto Bobbio e di padre Sorge, del più grande intellettuale della sinistra laica del nostro Paese e di un autorevole esponente del mondo ecclesiale e della cultura cattolica. Il collettivismo burocratico e autoritario è fallito, non ha dato risposta alle sfide di riscatto e di emancipazione in nome delle quali era sorto, ma quelle sfide restano.

Il primo banco di prova della sinistra e della sua unità – voglio dirlo qui con chiarezza estrema – sta proprio nel riprendere la sfida che il fallimento dei regimi dell'Est ha lasciato cadere. Esso sta, dunque, nella capacità di ripensare il mondo in funzione della risoluzione dei problemi dell'Est e del Sud. In caso contrario l'Occidente stesso sarà travolto da incontrollabili processi di disgregazione, da migrazioni bibliche, dal contagio della polverizzazione e del particolarismo, dalla decomposizione di un vasto corpo politico. Per questo ho proposto al Parlamento europeo quello che ho chiamato un «Piano per la democrazia all'Est»: cioè un piano che impegni nel Centro e nell'Est dell'Europa risorse coordinate in un quadro mondiale.

Non c'è tempo da perdere: la dissoluzione del vecchio blocco del socialismo reale determina tensioni e conflitti assai drammatici. Alle porte dell'Italia, la Jugoslavia è in preda a un tragico scontro. L'autonomia e la dignità nazionale di Repubbliche come la Slovenia e, soprattutto, la Croazia, trovano nelle aspirazioni egemoniche della Serbia un ostacolo insormontabile. Le notizie delle ultime ore sono drammatiche. E ancora più pressante e necessaria deve essere l'iniziativa della Cee. La Cee, in questo momento, ha una linea debole e incerta. O l'Europa saprà indurre le parti in conflitto ad abbandonare il terreno dello scontro e a riaprire un processo negoziale, o sarà per la Jugoslavia una tragedia e, per l'Europa, una sconfitta che può compromettere ogni prospettiva di «casa comune». Un nuovo assetto di quella regione così decisiva per l'Europa non può che essere affidato ad un negoziato politico, che riconosca la sovranità delle Repubbliche e contestualmente consenta la stipulazione tra esse di un nuovo patto istituzionale liberamente sottoscritto. Se il focolaio jugoslavo non si estingue rapidamente, il nuovo ordine europeo e mondiale può subire un colpo molto grave.

Lo stesso vale per la questione palestinese. Questa è l'epoca in cui il principio di nazione sembra riconquistare nuovo vigore, nuovo slancio, nuova udienza fra i popoli e gli Stati. Ma non per i palestinesi, il cui diritto alla patria trova riconoscimenti sempre più significativi nella stessa amministrazione americana, ma continua ad essere negato nei fatti. Grandi e drammatiche, di fronte alla storia, sono le responsabilità dei governanti conservatori di Israele. Il Partito democratico della sinistra è convinto assertore del diritto di Israele ad esistere come Stato indipendente e sovrano. Ma noi ci auguriamo che prevalgano presto, in quel paese, le forze della sinistra più attiva e impegnata nel dialogo e nella costruzione della pace. Una pace essenziale per tutto il Medio Oriente e per un sistema di relazioni internazionali sottoposto a forti turbolenze.

Chiediamo alla sinistra europea e alla stessa Internazionale socialista di intensificare i suoi sforzi perché si giunga finalmente a una Conferenza di pace che ristabilisca il diritto conculcato dei palestinesi. Chiediamo, anche, che l'Italia e l'Europa esercitino una pressione diretta sul governo di Israele perché vengano bloccati gli insediamenti ebraici sui territori occupati.

Risolviamo questi problemi. O la sinistra europea non sarà credibile. E perderanno vigore le strategie di pace e di disarmo, il rifiuto della forza e della violenza nelle controversie internazionali e nei conflitti fra popoli e nazionalità. Lasceranno il posto a un mondo più aspro, alla militarizzazione dei rapporti internazionali, a reazioni di conservazione e di difesa, all'isolazionismo dei più ricchi, alla catastrofe degli ultimi abbandonati a se stessi.

Badate: chi accetta queste sfide è progressista e di sinistra. Chi le rifiuta si schiera con i conservatori. Ecco perché, dopo il crollo della esperienza del movimento comunista, si riapre, per la sinistra, in tutto il mondo, una occasione storica. Il mondo sorto dalla Rivoluzione di ottobre è crollato, ma la sinistra non è finita.

Si è concluso un ciclo storico e politico. Ma la sinistra ricomincia. Ecco il senso della nostra svolta. Non abbiamo voluto, e non vogliamo, che andasse dispersa l'insostituibile energia di tante donne e uomini che hanno dato vita e anima alle lotte dei comunisti italiani, che ne sono stati la eccezionale risorsa democratica.

Per questo noi, i burocrati, i pesci lessi, abbiamo vissuto la stessa prova, lo stesso dramma di milioni di donne e di uomini che hanno incarnato la speranza della democrazia italiana. Abbiamo avanzato proposte e compiuto scelte per permettere loro di continuare a testa alta a lottare, a pensare, a volere il cambiamento. Siamo sorti per questo. E per questo ci troviamo, in tanti, qui oggi, giovani, donne, anziani, lavoratrici e lavoratori, uomini di cultura e delle professioni, cittadini di un paese ricco e ingiusto. Un paese malgovernato, squilibrato, spaccato fra Nord e Sud, assediato da una criminalità sempre più potente e ramificata, sull'orlo della bancarotta per debiti.

Voglio farvi una semplice domanda: forse che la crisi dell'Est, il crollo di quei regimi, vi impedisce, ora, di lottare contro tutto questo? E che cosa diranno, in risposta, i tartufi che ci governano? Che cosa diranno al giovane che non trova lavoro? Che lo troverà perché il comunismo è finito? E alla donna che lotta per costruire un altro rapporto tra tempo di lavoro e tempo di vita? Diranno forse che è più libera e garantita, d'ora in avanti, perché il comunismo è finito? E al lavoratore il cui salario continua ad essere sottoposto a duri attacchi si dirà che la fine del comunismo ne consente una tutela migliore? E che cosa diranno i nostri governanti a un eroe del nostro tempo, all'imprenditore Libero Grassi assassinato dalla mafia perché non si piegava ai suoi ricatti? Diranno che era il comunismo l'ostacolo principale ad una lotta incisiva contro la criminalità organizzata, per la sicurezza dei cittadini, dei lavoratori, di tutte le energie produttive del Paese?

Ecco perché i drammi dell'Est non ci dicono, come qualcuno vorrebbe, che possiamo considerarci soddisfatti di tutto questo: di come funziona lo Stato; di come poteri arroganti e incontrollati operano nel corpo della società nazionale; della qualità della vita quotidiana; della crisi della legalità in tante parti del Paese; delle spinte alla disgregazione che mettono a rischio la coesione sociale e la stessa tenuta nazionale della democrazia italiana; di governanti eterni e senza ricambio; di governati scarsamente tutelati nei loro diritti, mal serviti e tartassati nei loro bisogno di beni fondamentali come la salute e il sapere!

Ecco la grande questione che poniamo all'insieme della sinistra e alle forze di progresso. Noi chiamiamo in causa il regime democristiano e il concreto modo di essere del capitalismo italiano, il tipo di sviluppo e l'assetto che lo ha fin qui sorretto, il compromesso sociale moderato e il predominio di un partito che ha portato il sistema politico alla stagnazione e alla crisi.

Gli sconvolgimenti europei e mondiali non ci passeranno accanto senza toccarci, ma ci scuoteranno fino in fondo. Tocca alla sinistra, a tutta la sinistra, trovare e dare la risposta giusta. È il tempo di una nuova speranza. Per questo denunciamo la crisi ormai storica del regime di democrazia bloccata. Sì: ha ragione Martinazzoli. Il regime è «insopportabile». Matura nel Paese una condanna senza appello, che investe il regime dall'interno stesso della sua struttura e delle sue componenti più significative. La condanna viene da antichi alleati di governo come La Malfa. Ma viene anche dalle più avanzate e consapevoli forze della produzione.

Compagne e compagni, per tutto questo proponiamo, in primo luogo alla sinistra e a tutte le forze di progresso, un obiettivo storico: far uscire l'Italia dal regime imperante. Di qui noi pronunciamo dunque un basta solenne e senza appello. Basta con questo regime, che si è basato sul sistema di potere della Dc. È il basta che sale dal Paese. È il basta di importanti e decisive forze del cattolicesimo democratico. È il basta di un Paese nel quale cresce, a tutti i livelli, l'opposizione, anzi la disapprovazione morale, la ripugnanza per il sistema di potere. Abbiamo di fronte un problema esplosivo: il rapporto fra i cittadini e lo Stato, fra ciò che lo Stato chiede, esige dai cittadini e ciò che ad essi fornisce; fra obblighi e diritti; fra potere politico e sovranità democratica. È il tema cruciale della democrazia, della riforma della politica, per la rottura del perverso intreccio fra politica e affari, per una politica pulita. È questo il senso profondo della battaglia dei referendum che intendiamo portare avanti con saggezza, con determinazione, con coerenza, ma anche sulla base di una nostra valutazione autonoma riguardante i vari quesiti.

Ho incontrato, prima di venire qui, un compagno che mi ha detto: «Compagno Occhetto, questa volta io firmo per tutti i referendum». Io gli ho chiesto, un po' preoccupato: «Ma proprio tutti?». E lui di rimando: «Sì, perché quelli lì, in Parlamento, devono smetterla di prenderci in giro: devono darsi una mossa, devono fare le riforme!». Ecco qual è lo spirito che muove la gente, e che deve fare riflettere tutti.

Chiediamoci, infatti, come mai – dopo il successo così significativo del referendum del 9 giugno sulle preferenze – non si è trovato il tempo e il modo almeno di dare una prima risposta sulla materia elettorale, partendo dal collegio uninominale e dai limiti alle spese elettorali: due regole che hanno tutte le moderne democrazie. Noi abbiamo presentato una nostra proposta, che difendiamo; altri hanno idee diverse dalla nostra. Ebbene: si discutano tutte, si decida e si voti in Parlamento. Perché se non avviene questo, allora sopraggiunge il sacrosanto diritto dei cittadini di intervenire, che non è usato contro il Parlamento, ma, al contrario, affinché il Parlamento funzioni. Sappiamo bene che i referendum non sono sufficienti, che non costituiscono – di per sé – strategie compiute di riforma. Essi tuttavia spalancano vie altrimenti praticabili con estrema difficoltà.

Le resistenze conservatrici sono fortissime; e anche nel caso del referendum sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno – che tuttavia mira a colpire un pilastro del sistema di potere democristiano – esse possono giocare in modo temibile. Possono cioè puntare sull'approfondimento artificioso della lacerazione tra Nord e Sud, tra un Mezzogiorno abbandonato alla Dc e un Nord isolazionista che parla per bocca delle Leghe. Di qui la necessità di una seria definizione dei quesiti e delle loro motivazioni. Di qui la necessità di una paziente, tenace, ardua opera di orientamento nel confronto, in primo luogo, con le popolazioni meridionali. Di qui il nostro ruolo insostituibile nella campagna per i referendum; la necessità, per noi, di esserne protagonisti e non solo spettatori più o meno consenzienti. Ma di qui vogliamo che si levi un basta altrettanto forte e solenne: un basta alla mafia.

Abbiamo ancora negli occhi l'immagine di Libero Grassi assassinato e del corteo di Palermo che ha visto sfilare unite nella protesta le forze di una Italia produttiva, civile, onesta, consapevole dei diritti e dei doveri che scaturiscono dalla democrazia, consapevole delle responsabilità che essa assegna a ciascuno di noi.

Diciamo a questa Italia: coraggio! Possiamo farcela. Ma dobbiamo, una volta di più, indirizzare le nostre energie verso una riforma dello Stato. Il nostro è ormai – soprattutto nel Mezzogiorno – uno Stato di favore, non uno Stato di diritto. Esso favorisce arbitrio e discrezionalità nella gestione dei poteri, coltiva il terreno sul quale colludono politica e affari. Ecco la materia prima su cui la criminalità organizzata lavora. Ecco il territorio nel quale si insedia la mafia.

Ebbene: in Italia sarebbe già una grande rivoluzione passare dallo Stato di favore allo Stato di diritto. Solo così non potranno chiedervi più il voto in cambio di un favore, non potranno più presentare un vostro diritto come un loro favore. Altro che generici appelli all'emergenza e alla militarizzazione. Per queste ragioni abbiamo detto e ripetiamo qui con forza che intendiamo assumere la battaglia contro la criminalità organizzata, al Sud e non solo al Sud, come battaglia assolutamente prioritaria. Una battaglia, lo sappiamo, che deve investire tutti i campi, dalla economia alla pubblica amministrazione, al credito, ai flussi del danaro pubblico.

Si moltiplicano i segni di una riscossa civile: le iniziative delle associazioni degli imprenditori e degli esercenti, quelle partigiane, quella dei promotori della marcia per la pace Perugia-Assisi, che manifesteranno quest'anno per la pace civile a Reggio Calabria, in una regione e in una città tra le più martoriate dall'assalto criminale. Di questa riscossa, nel pieno rispetto delle autonomie di ciascuno, noi vogliamo essere parte integrante e forza decisiva. E diciamo basta allo Stato dei misteri, delle logge massoniche come la P2, dei poteri occulti, dei servizi deviati. Quel doppio Stato di cui anche l'organizzazione di Gladio ha fatto parte e nel quale affonda radici fin qui inestirpate la strategia delle stragi.

Da piazza Fontana a piazza della Loggia, a Bologna, a Ustica: non una responsabilità è stata accertata. Menzogne, depistaggi, omertà sono ancora un macigno insormontabile sulla via della verità. Ma sappiamo bene che se, su questi tremendi capitoli della nostra storia, non sarà fatta luce piena, non potremo mai risanare la democrazia italiana. Parlate dunque. O, come già dissi un anno fa, i vostri silenzi e le vostre reticenze siano la vostra vergogna. Qualcuno oggi parla di «Gladio rossa», e agita fantasmi altamente improbabili di complotti armati contro la nascente democrazia italiana ad opera dei comunisti di allora, e li mette a carico del Pds oggi. Voglio dire, prima di tutto che, anche se non ci sfugge il carattere pretestuoso e strumentale di questo salto storico, noi accettiamo di buon grado di prendere sulle nostre spalle il carico meraviglioso, indistruttibile della Resistenza. Noi non abbiamo nessun complesso, siamo sereni e sicuri. Ribadisco qui quello che ho detto l'anno scorso alla Festa di Modena: noi diciamo con tutte le nostre forze no a quanti vogliono infangare la Resistenza.

Tutti sanno da tempo – non stanno qui i segreti della Repubblica – che la guerra civile in Italia non si concluse, come di incanto, il 25 aprile; che i partigiani di tutte le tendenze continuarono a nascondere le armi perché non si fidavano e pensavano a una rivincita reazionaria. E che nello stesso Pci si svolse una lotta politica aperta, che è ampiamente documentata, sulla preparazione e sulla attesa della cosiddetta ora X.

Per scoprire queste cose non c'è bisogno di commissioni d'inchiesta. Le commissioni di inchiesta sono necessarie altrove: là dove la Dc sa e non dice, manovra e nasconde. Noi invece abbiamo già detto più volte che intendiamo bene i drammi reali di un periodo durissimo come quello immediatamente successivo alla Liberazione. Un periodo tutto segnato dalle conseguenze del conflitto immane e senza quartiere che aveva opposto le forze della nascente democrazia italiana, con i comunisti e i socialisti in prima fila, a quelle nazifasciste. E proprio per questo non neghiamo che sopraffazioni e persino delitti siano stati compiuti. Anche da chi pur avrebbe voluto richiamarsi agli ideali della guerra partigiana. Affermiamo anzi che è doveroso per tutti ottenere verità e giustizia. E lo è soprattutto per coloro che ancora pagano i torti subiti.

Un conto è dir questo. Un conto è gettare ombre o fango sulla Resistenza. Su questa strada è infame inoltrarsi. È contro la verità, contro la democrazia, contro l'Italia. Noi non lasceremo che la Resistenza venga processata. Nel travagliato passato dei comunisti italiani c'è una gemma della quale non intendiamo lasciarci derubare: è il contributo di idee, di passione, di sangue versato, insieme con le altre forze popolari, alla costruzione della democrazia.

Il Pds lo fa pienamente suo. Non molleremo di un millimetro nella difesa della lotta antifascista e della guerra di liberazione, dei valori di libertà, di giustizia, di indipendenza nazionale che la ispirarono. Lo dico e lo ripeto per chi fosse di corta memoria. E non accetteremo che la strategia del sospetto giunga fino a istituire un collegamento politico fra ribellismo endemico di origine resistenziale e terrorismo. Per poi dichiarare che la grazia a Renato Curcio conclude un'epoca storica allo stesso titolo e nello stesso senso del crollo del muro di Berlino.

No, la storia non è questa. Questa è una contraffazione stantia ad uso e consumo di una propaganda vecchia e odiosa. E si sappia che noi la respingiamo. Anche perché siamo per una innovazione più audace e più rigorosa. Ed è giunto il tempo di superare definitivamente la legislazione dell'emergenza. Ma noi siamo per innovazioni audaci e rigorose in tutti i campi della vita pubblica e sociale. Per questo diciamo basta allo sfascio del Servizio sanitario nazionale. Il diritto alla salute è scritto sulla carta e negato nei fatti. Il nostro è un Paese in cui ancora si muore perché si è poveri o non si hanno le conoscenze giuste.

Basta al marasma in cui versa la scuola, dove sono più chiare le nefaste conseguenze dell'attacco neoconservatore a uno Stato sociale già debole. È del tutto evidente l'incapacità di fare del sistema scolastico un settore strategico dello sviluppo. Altro che misurarsi con l'innovazione! Dopo anni di discussione il nostro è rimasto l'unico paese europeo dove non si è innalzato l'obbligo scolastico, e dove i governanti vogliono mandare i nostri giovani in Europa senza una vera cultura e una autentica formazione professionale. Qui si sta andando alla deriva.

E vogliamo dire anche basta al fisco ingiusto, alla discriminazione fra chi paga e chi evade le imposte. Tra chi vive del proprio lavoro e delle proprie capacità e chi utilizza cinicamente e in modo distorto gli strumenti del sostegno pubblico. Basta alle politiche punitive contro il mondo del lavoro. È inaccettabile che il costo sociale delle disfunzioni del Paese cada tutto o quasi sulle spalle di coloro, i lavoratori in primo luogo, che ne sono le vittime, non i responsabili. È inaccettabile che esso si traduca in una cascata indiscriminata di licenziati, cassintegrati, prepensionati. È inaccettabile che non paghino mai i veri responsabili.

Parlo di coloro che non battevano ciglio quando, mentre una parte del Paese veniva torchiata dalle tasse, il debito pubblico e la spesa clientelare si gonfiavano con ritmi vertiginosi. Sia chiaro: il problema del deficit pubblico è reale e assai preoccupante, ma sulla questione del risanamento finanziario noi poniamo un vincolo fondamentale: che il tenore di vita dei lavoratori, dei pensionati, dei ceti più svantaggiati e dei contribuenti onesti non venga messo in discussione. Noi ci impegnamo di fronte al Paese a fare la nostra parte a queste condizioni. Vedete a che punto siamo: dopo la ridicola «Coppa Uefa» che i nostri governanti hanno fatto giocare al Paese (sesti, quinti, quarti... sorpasso sulla Francia e l'Inghilterra...), ora l'Italia rischia di scendere in serie B.

In ciò, anche, stanno le ragioni della crescente protesta degli imprenditori. Una protesta certamente tardiva e anche autoassolutoria. Ma che uomini di governo rispondano alle critiche delle forze imprenditoriali chiamando in causa esclusivamente le responsabilità di queste ultime, non è serio. Essi debbono rispondere delle contraddizioni, dei rinvii, dei cedimenti a interessi particolari, a logiche di potere e clientelari, che hanno finora impedito il risanamento e la modernizzazione del sistema pubblico. Solo così si può mettere alla prova l'effettiva volontà di certi ambienti imprenditoriali di rompere con pratiche di contrattazione deteriore nel rapporto con i poteri pubblici. Per questo – chiedo alla Confindustria – come si fa a proclamare che la professionalità e la partecipazione dei lavoratori sono oggi essenziali per un moderno sistema di relazioni industriali; come si fa a mettere in evidenza che sul costo del lavoro oggi grava soprattutto il peso dei settori non esposti alla concorrenza internazionale, e poi a insistere solo sul contenimento dei salari, sul taglio della scala mobile, sulla riduzione delle pensioni, sullo svuotamento della contrattazione decentrata, sull'umiliazione del sindacato? Per questo dico a Pininfarina e a Romiti: cambiate strada.

Dovrebbe essere chiaro a tutti che il collasso della finanza pubblica e la perdita di competitività delle imprese italiane non dipendono dal costo del lavoro, ma da un sistema politico che produce governi pattizi e spartitori, e che perpetua così un meccanismo di accumulazione e di distribuzione delle risorse costoso, irrazionale e perverso. Ma davvero gli industriali pensano che la sola variabile indipendente del sistema Italia sia il costo del sistema di potere? No: il vero modo per diminuire il costo del lavoro, senza colpire il salario degli operai, è quello di colpire drasticamente il costo del sistema di potere, e cioè il clientelismo, la lottizzazione, il malaffare e così via.

Infatti è quel costo che crea quell'insieme di diseconomie che gravano sia sulle imprese che sui lavoratori. Il conto quindi va presentato non ai lavoratori. No: va presentato alla Dc! Ecco perché diciamo basta!

E diciamo con forza che è maturo il tempo per una alleanza tra tutte le forze produttive del Paese, a sostegno di una strategia di riforme che rilanci lo sviluppo, la modernità nella civiltà, contro la barbarie, la violenza, la criminalità. Stangate, tagli indiscriminati della spesa, piccole manovre finanziarie non servono. Occorrono riforme. Ma per fare le riforme, per promuovere la piccola impresa e l'artigianato: per una forte e qualificata industrializzazione del Sud; per spendere attorno a grandi progetti è necessaria la riforma della Pubblica Amministrazione. I politici non devono toccare una lira. Il sistema delle nomine va strappato all'invadenza soffocante dei partiti. Il rapporto di impiego pubblico deve essere ricondotto alle regole comuni del rapporto di lavoro.

Ecco dunque la nostra campagna d'autunno. Batterci concretamente per riforme vere: del fisco e dei grandi sistemi di spesa, dall'istruzione all'intervento straordinario nel Mezzogiorno, dalla previdenza alla sanità. Più forte deve farsi sentire l'azione per la riforma del fisco, per una riforma che faccia pagare tutti su tutto e, quindi, meno a ciascuno. La riforma fiscale è indispensabile non solo per ragioni di eguaglianza dei diritti di tutti i cittadini, non solo per risanare la finanza pubblica, ma per redistribuire reddito e potere reale. Altro che condono!

Questo è un Paese dove si fanno condoni a tutti: a speculatori, piduisti, gladiatori, terroristi invece di dare il dovuto agli operai, ai lavoratori, ai pensionati, alle donne e ai giovani che vogliono lavoro. La sinistra deve trovare la sua unità sul tema fondamentale di chi paga e di come si pagano le tasse, e per che cosa vengono utilizzate. Lo stesso vale per le pensioni, dove vedo la possibilità di una posizione unitaria con il Psi. Noi diciamo con chiarezza che il potere di acquisto delle pensioni va integralmente tutelato e, se mai, elevato. Nello stesso tempo diciamo a Marini che se intende eliminare, sia pure con gradualità, le sperequazioni e i privilegi che infestano il sistema previdenziale, avrà il nostro appoggio. Non lo avrà, invece, se insisterà nell'idea di elevare obbligatoriamente l'età pensionabile per uomini e donne. Ma, dice Marini, resta intatto il diritto di ritirarsi prima dei 65 anni per quei lavoratori che hanno maturato 35 anni di anzianità. Il punto è proprio questo. Quanti sono in Italia i lavoratori e soprattutto le lavoratrici che godono di una simile anzianità? Pochi, molto pochi, in un mercato del lavoro condizionato dalla forte diffusione di occupazioni irregolari, sommerse, precarie.

L'innalzamento dell'età pensionabile si può contemplare solo nell'ambito di un sistema flessibile, volontario e incentivato, di «autopianificazione» della vita lavorativa. Un sistema in cui, oltre alla possibilità di ritardare l'età di pensionamento, sia previsto il riconoscimento dell'attività di cura, di studio, di formazione, di maternità o paternità. Nella nostra visione, del resto, noi intendiamo saldare strettamente proposte e problemi legati al tempo di lavoro a proposte e problemi legati al tempo di vita.

Le donne per prime, e con più acutezza, hanno percepito che va posta la questione del tempo di vita come crescita della libertà. Esse hanno dischiuso con ciò un inedito capitolo di lotte per i diritti. Per una diversa organizzazione della città, della mobilità, dei servizi, che rinvia a nuove forme di solidarietà. Per il superamento della divisione sessuale non solo nel lavoro ma nell'uso del tempo. Uso del tempo e pari opportunità: ecco su che cosa si fonda oggi una uguaglianza effettiva!

Spetta alla sinistra dare corpo a un processo riformatore in grado di contrastare le logiche che corrodono il tessuto civile del Paese, e che vengono sfruttate in modo qualunquistico dalle Leghe. Non ci si salva con l'egoismo, il razzismo, il corporativismo.

Ecco perché ci rivolgiamo innanzitutto ai lavoratori dipendenti che sono tentati dalle Leghe. Essi devono chiedersi che senso ha stare insieme a chi le tasse le vuol far pagare solo a loro! Ecco, dunque, compagne e compagni, quel che il Pds pensa, vuole, chiede, propone.

Un basta allo stato di cose presente, un programma riformatore serio e rigoroso per l'immediato e per il domani. Discuteremo il nostro programma non solo fra noi, ma con il Paese. Ne faremo l'oggetto di uno straordinario evento politico democratico, di una consultazione di massa senza precedenti. Vogliamo chiamare a raccolta le competenze, costruire consenso, ma soprattutto misurarci con la ricchezza delle proposte in campo.

La democrazia non è fatta solo di dissensi, ma è fatta di libero confronto tra proposte. Questa è la discussione utile. Questa è la discussione di cui abbiamo bisogno, e in cui dobbiamo saper coinvolgere soprattutto i lavoratori e gli strati più svantaggiati.

Su ciò che riguarda il destino del Paese vogliamo un dialogo con il Paese. Non ci basta il distillato della intelligenza, per quanto ragguardevole, dei gruppi dirigenti. E vogliamo rassicurare soprattutto i nostri critici. E ne abbiamo tanti, anche se crescono gli estimatori.

Il Pds sente più che mai di avere oggi, certo non da solo, una grande responsabilità, una responsabilità nazionale: quella di dare una risposta alla crisi italiana che le vecchie classi dirigenti non sono più in grado di elaborare. I nostri valori sono quelli di una sinistra profondamente rinnovata, sono valori di liberazione e solidarietà, di giustizia ed eguaglianza. Sono comuni anche ad altri? Tanto meglio. Vorrà dire che vinceremo più facilmente la battaglia delle riforme. Essi ispirano il progetto moderno di una democrazia incontentabile, perché mai soddisfatta delle proprie conquiste e sempre protesa oltre i propri limiti economici, politici, giuridici, di classe, di nazione, di sesso. Proprio per questo abbiamo parlato della necessità di una lotta permanente per uno sviluppo integrale della democrazia, in tutti i settori della società.

Con questo spirito noi lanceremo al prossimo Consiglio nazionale del Pds la nostra proposta di programma per dare al Paese una nuova guida politica. Lo faremo con lo spirito e l'intento di una forza che vuole impegnarsi – con il necessario rigore – per rilanciare un autentico sviluppo, fatto di innovazione, di efficienza, di giustizia. Garantendo in primo luogo gli interessi fondamentali dei lavoratori e di tutti coloro che hanno bisogno di sostegno all'interno di una nuova cittadinanza sociale. Lo faremo guidati dalla volontà di portare il Paese fuori dall'attuale crisi attraverso una politica di riforme, in grado di fornire una prospettiva a tutte le forze sane e produttive della società italiana. E voglio dire a chi ha fatto come unico mestiere della sua vita solo quello di scavalcarci a sinistra, che non abbiamo mai parlato o proposto un patto dei produttori che congeli la fisiologica conflittualità sociale.

Non c'è democrazia senza conflitto. E noi siamo il partito dei lavoratori, che sta dalla parte dei lavoratori. Ma ciò non vuole dire che non dobbiamo farci interpreti e portatori delle esigenze più avanzate e delle forze migliori del Paese. Con questo spirito verificheremo la nostra elaborazione in un confronto di massa e la collegheremo a una incisiva e diffusa iniziativa politica esterna. Dimostreremo così in concreto, attraverso il programma, che cosa intendiamo quando diciamo che occorre ricostruire la funzione di governo svilita dal regime attuale, che occorre restituirle dignità e incisività. E dimostreremo anche, da principale forza d'opposizione quale siamo, che noi intendiamo governare sul serio. E proprio per questo non siamo in alcun modo interessati a un allargamento dell'attuale quadro di governo al Partito democratico della sinistra in questo sistema politico.

L'alternativa che proponiamo nasce e matura come effetto di una profonda riforma del sistema politico, ed è quindi alternativa all'attuale blocco moderato. Sentiamo che è giunto il momento di porre con decisione sul tappeto della politica italiana il problema del mutamento della direzione politica. Sentiamo che in questo momento di confusione generale, che rischia di travolgere l'insieme della politica italiana, ciascuno deve assumersi le proprie responsabilità. Anche noi dobbiamo assumerci le nostre davanti ai lavoratori e al Paese. Nessuno può sedersi sulla riva del fiume e attendere il passaggio del cadavere del nemico.

No: occorre introdurre una forte accelerazione di tutti i processi politici. Occorre lasciare dietro le spalle le polemiche del passato, per guardare avanti e soprattutto per dare risposte all'oggi; per ricreare una speranza nel cambiamento, nella politica, in tutto ciò che può e deve essere pulito nella politica.

Ecco perché il ricambio, il superamento del regime di partito-Stato che fa perno sulla Democrazia cristiana chiama la sinistra, tutta la sinistra, a rispondere a quello che si manifesta ormai come un bisogno nazionale e democratico. È una grande questione, sulla quale il Pds, il principale partito dei lavoratori italiani, intende impegnare tutte le sue forze. Per questo riteniamo che sia possibile sviluppare una vera iniziativa unitaria nella sinistra e della sinistra. Il Paese lo chiede. Sente che questa è la premessa di una nuova fase nella vita della Repubblica.

La convergenza – come abbiamo detto nella nostra Direzione – va cercata con tenacia, e va cercata soprattutto contro chi, per fare governare in eterno la Dc, mette in continua contrapposizione fra loro la politica verso i socialisti e la politica verso i cattolici. È un inganno – badate – è un inganno: per trovarci sempre divisi e colpirci uno alla volta. Sappiamo bene che la diversità di posizioni tra noi, i socialisti, il Psdi, le altre forze della sinistra di opposizione, tra gli stessi Verdi e gli ambientalisti, è oggi tutta politica – il che non è poca cosa, naturalmente. E di questo bisogna parlare apertamente, perché l'unità della sinistra deve essere cercata sul terreno dei programmi e non delle formule. E deve, quindi, fondarsi prima di tutto sulla questione morale.

La diversità di posizioni non riguarda problemi di principio, i valori della libertà e della democrazia, ma riguarda essenzialmente le prospettive nazionali, il modo di collocarsi della sinistra, il modo di essere della sinistra. Riguarda, in sostanza, come si assume la prospettiva dell'alternativa.

Noi siamo convinti che tale scelta è necessaria per consentire all'Italia di uscire dal regime attuale. È una esigenza del Paese, del governo di questo Paese, che riteniamo non possa più essere espressa sulla base del vecchio asse Dc-Psi. Nello stesso tempo, solo il comune impegno politico e programmatico per l'alternativa può facilitare la ricomposizione di tutte le forze che si ispirano agli ideali democratici, di sinistra e socialisti. Per questo affermiamo che fin da ora è possibile e necessario non solo un clima nuovo e positivo, ma un metodo produttivo e costruttivo di confronto tra Pds e Psi e nella sinistra.

Noi proponiamo al Psi – ho già detto – che finisca la stagione del tutto o nulla, che si inizi una fase nuova caratterizzata dalla dichiarata disponibilità reciproca al confronto, alla verifica delle rispettive posizioni, comprese quelle di più alto impegno ideale e strategico. Quelle, come dicevo, attinenti alle motivazioni e alla moralità dell'azione politica. Una fase nuova tesa a cercare, in modo limpido e argomentato, convergenze programmatiche da porre a base anche di specifiche iniziative comuni; siano esse anche un patto, una alleanza tra forze riformatrici, riformiste, democratiche avanzate. E nel fare questa proposta ho aggiunto che noi non vogliamo insegnare a fare politica ai socialisti. Ci muove un sentimento più laico e pluralista: quello della feconda contaminazione delle idee, della possibilità per tutti di insegnare e di imparare. Per questo combatteremo, al nostro interno, quelle forme di boria di partito che vengono da lontano e che devono essere abbandonate. E, su questo stesso terreno, non concederemo nulla agli altri.

State tutti tranquilli, compagni: è mia intenzione andare a questi confronti nella sinistra e con il Psi a schiena dritta! Però permettetemi di consigliare, ancora una volta, ad avere più fiducia in se stessi, perché il settarismo, non meno dell'opportunismo, è una manifestazione di sfiducia in se stessi! Per questo diciamo che siamo anche noi convinti che occorre impegnarsi per creare tutte le condizioni necessarie a far crescere una nuova grande forza della sinistra, che ponga un freno alla frammentazione delle forze di ispirazione progressista. Tale prospettiva la si costruisce nel rispetto della attuale articolazione della sinistra, nel rispetto della nostra funzione e autonomia, e nel vivo di una forte lotta contro il sistema di potere imperniato sulla Dc.

Occorre unire la sinistra. Una sinistra unita è una sinistra vincente e, nella sinistra italiana, sarà vincente chi si dimostrerà più unitario. Ecco il senso profondo della nostra sfida unitaria al Psi. Altro che il solito teatrino dei commentatori, in cui continuerebbero ad alternarsi i morbidi e i duri, chi cede e chi si impenna. Noi abbiamo lanciato una sfida unitaria. E nell'espressione «sfida unitaria» occorre dare il giusto peso a tutte e due le parole – unità e sfida – nel senso che non demorderemo sulla chiarezza programmatica e non ci stancheremo di ricercare costantemente l'unità.

Capisco Forlani, secondo il quale avremmo bussato alla porta e Craxi avrebbe aperto uno spiraglio. Lo capisco. Forlani sa che l'unità a sinistra gli sbarra il passo. È meglio depenzarla. Forlani è nervoso, si sente vacillare. E in ogni critico vede un «pistolero». Avete visto che la Dc ha fischiato ha lanciato il suo richiamo al blocco sociale e politico che fino ad ora l'ha sostenuta e ai suoi alleati di sinistra. È un perentorio richiamo all'ordine. Noi auspichiamo che, a differenza dal passato, gli alleati non se ne lascino attrarre. Noi diciamo anche alla Dc che non deve poter contare sul ricatto delle elezioni anticipate. È un ricatto che non spaventa più nessuno. E noi comunque siamo pronti.

Ma c'è qualcosa di più che io intendo qui denunciare. La contrapposizione tra richiesta delle elezioni anticipate e continuazione della legislatura, intesa come un tirare a campare, in un quadro di degenerazione dei più alti rapporti istituzionali, sta portando il Paese sull'orlo del collasso politico. Siamo al limite della irresponsabilità. Il governo non fa nulla, al Parlamento non si consente di fare le necessarie leggi elettorali per dare un senso nuovo alle prossime elezioni. Andare avanti così non serve a nessuno, non serve al Paese, non serve al buon nome della democrazia.

Per noi, anche in questo momento, la via maestra è quella di affrontare i problemi del Paese, ma: o chi governa si assume le sue responsabilità, oppure è meglio che getti la spugna, e permetta ai cittadini di decidere. L'unica cosa che non può continuare è il permanente ricatto sulle elezioni anticipate, è il gioco del tira e molla che conduce solo al logoramento della democrazia.

Ecco perché noi diciamo un basta diverso dal solito. Noi non pronunciamo il basta protestatario di chi, stando all'opposizione, dice solo dei no e si disinteressa del governo reale del Paese. Noi vogliamo in realtà che la protesta della gente non si disperda nei mille rivoli della demagogia, del qualunquismo. Vogliamo che essa si incontri con la sinistra. Vogliamo che essa produca fatti nuovi sul terreno della politica, che si congiunga con l'altro grande tema di oggi: la possibilità di passare dal no a un sì diverso, nuovo, più maturo. A un sì che esprime una nuova capacità di governo e un più alto senso di responsabilità nazionale sulla via delle riforme.

La novità, compagni, l'autentica novità del momento sta in ciò: oggi è possibile ciò che ieri era impensabile. Bisogna cogliere il possibile. Non smarrire l'occasione. Ma non lo può fare un solo partito. Deve farlo una sinistra rinnovata. Questo mi permette di dire a Craxi, affinché risponda al diktat della Dc con quello che si merita. E Craxi sa, meglio di me, che riconfermare la prospettiva della collaborazione di governo con la Dc svuota di carica riformista e innovatrice ogni proposta del Psi. E che l'intera sinistra, incluso il Psi, ne pagherebbe il prezzo.

Certo, non c'è molto tempo. E non c'è perché il vento impetuoso del rinnovamento che soffia sull'Europa non porta con sé solo notizie rassicuranti. Tutt'altro. C'è preoccupazione nella sinistra europea, nelle forze socialiste e socialdemocratiche. E non si tratta solo della sconfitta elettorale in Svezia. C'è preoccupazione per ciò che avviene ad Est. C'è il timore che il corso della rivoluzione democratica venga piegato dagli eventi ad altri sbocchi. In primo luogo, perché la colpa più grave del sistema sovietico e del Pcus è stata quella di spegnere nell'animo di intere popolazioni la fiducia nella possibilità di coniugare libertà e eguaglianza, democrazia e socialismo. Guardiamo bene a cosa succede.

La sinistra europea tenga gli occhi bene aperti, perché in alcuni di quei paesi c'è il rischio che si passi dal vecchio totalitarismo a processi sociali e politici dall'esito imprevedibile. La lotta per una vera democrazia è quindi ancora in corso. Ed è in corso contro il rischio di un soprassalto seccamente conservatore, di risposte autoritarie, di chiusure nazionalistiche, di un arretramento delle forze innovatrici. Se ciò avvenisse, le conseguenze sarebbero assai negative per l'Europa intera. Si addensano persino interrogativi sul vigore e il senso stesso della tradizione del socialismo europeo.

Per questo abbiamo detto subito, di fronte alla dissoluzione dei regimi comunisti, che occorreva andare oltre i vecchi confini e perseguire il più radicale rinnovamento della sinistra. E credo sia un fatto nuovo che Craxi, parlando dell'unità della sinistra, abbia fatto riferimento alla vecchia idea di Nenni di cercare l'unità tra tutte le forze di sinistra, quelle forze di sinistra che erano, durante il fascismo, in esilio in Francia.

Noi sentiamo che solo il rinnovamento e l'unità della sinistra ci possono consentire di fronteggiare con successo i rischi di una involuzione conservatrice. E che occorre porsi il problema di un più intenso coordinamento delle forze di sinistra a livello europeo. E chiedo a chi è ancora incerto, a chi pensa che a sinistra ciascuno non possa fare altro che leccarsi le proprie ferite, in disparte e guardando con «gran dispetto» gli altri; ebbene – chiedo – se è vero che dinnanzi al crollo del comunismo, dinnanzi alle stesse difficoltà delle socialdemocrazie, si corre il rischio della lunga notte moderata, o peggio, conservatrice e autoritaria. Se è vero tutto ciò, allora perché non trarne una più forte spinta all'unità, la spinta a chiamare a raccolta tutte le diverse, sparse, a volte disilluse anime della sinistra, invece di operare per dividerla ancora, per frantumarla, per spezzarla? Perché non vedere in tempo che occorre ragionare e scegliere in modo diverso!

In una situazione come questa, sbaglia gravemente chi spinge alla divisione, alla lacerazione, alle scissioni. Quale miope calcolo di parte, di gruppo, può indurre alcuni a fare la politica, sicuramente perdente, delle frange? Si disconosce così una esigenza fondamentale del Paese, e ci si ingabbia in una scelta non solo minoritaria ma seccamente subalterna. Combatteremo con determinazione questa visione delle cose, ovunque cerchi di affermarsi e di manifestarsi. Lo faremo senza fanatismi di setta, in nome della grande sfida unitaria per il rinnovamento della sinistra e della società nazionale, per la quale il Pds è sorto. Fondamento e garanzia di questa sfida è l'autonomia del nostro partito. Ne siamo gelosi e vigili custodi. La difendiamo come bene e strumento essenziale per l'intera sinistra e per il progresso dell'Italia.

Compagne e compagni, abbiamo deciso di fondare un partito nuovo e gli abbiamo dato un bel nome: Partito Democratico della Sinistra. I caratteri di questo partito sono scritti nella svolta della Bolognina e nelle sue ragioni, ma anche nella partecipazione convinta di tutte le sue componenti, di tutte le sue anime. Siamo il partito della riforma democratica dell'Italia, del rinnovamento e dell'unità della sinistra, di una politica nuova e pulita.

Intorno a questo nuovo inizio abbiamo raccolto la migliore tradizione del Pci, le sue forze fondamentali, ma abbiamo raccolto anche molte nuove energie. Non era scontato, ma un primo traguardo lo abbiamo raggiunto. Il Pds esiste, è un grande partito con radici di massa in tutto il Paese. Lo testimoniate voi che siete qui oggi, lo testimonia il successo di questa grande Festa. Ma io qui voglio annunciare che proprio in questi giorni abbiamo raggiunto il milione di iscritti, e voglio sottolineare che ci sono 50.000 nuovi compagni che hanno deciso di condividere con noi il progetto politico del Pds. Si tratta per la maggior parte di giovani, di donne, di lavoratori, di forze nuove delle professioni e dell'intellettualità diffusa. Voi lo sapete. È da molto tempo che ciò non avveniva. È un segno importante. È una speranza che non dobbiamo deludere.

Oggi guardiamo con maggior fiducia e certezze più salde al grande compito di costruire il nuovo partito di donne e di uomini, pluralista e unito, fedele ai grandi ideali europei di cui ci dichiariamo eredi: gli ideali di libertà, di democrazia, di rinnovamento, di progresso morale e civile. Vogliamo un'Italia più giusta, più pulita, più avanzata. Un'Italia certo molto migliore di quella che abbiamo. Guardiamo con fiducia e con slancio – senza tradire gli ideali dei padri, ma più avanti di loro – alla nuova sinistra di un mondo nuovo. Una fiducia e uno slancio oggi confortati dalla presenza, qui a Bologna delle delegazioni di oltre 70 partiti e movimenti di tutto il mondo: socialisti, socialdemocratici, progressisti, democratici dell'Est, presenti per la prima volta alla nostra Festa. A ciascuno di essi rivolgiamo il nostro saluto e il nostro ringraziamento più caloroso

Care compagne, cari compagni, siamo animati da una fiducia profonda. Noi abbiamo bisogno del Paese. Il Paese ha bisogno di noi. E sentiamo la responsabilità che da ciò deriva. Avanti, dunque, compagne e compagni. Avanti insieme con i giovani, con le donne, i cittadini, i lavoratori, le forze più avanzate e consapevoli. Avanti verso la costruzione del nostro futuro comune. Un futuro di pace, di democrazia, di libertà, di progresso. Siamo una forza nuova e popolare. Dicevano che non saremmo più riusciti a organizzare questa Festa, perché i compagni più semplici, quelli che lavorano, non sarebbero stati più con noi. Non è vero: li ho reincontrati tutti, nelle cucine, con i grandi simboli del Pds sulle loro magliette; li ho incontrati, giovani e vecchi, negli stands, lungo i viali, sotto le tende a vela, che ci permettono di prendere vento e forza per decollare. Sono gli stessi che mi dicevano: vai avanti. Ebbene, compagne e compagni di Bologna, grazie per il vostro lavoro volontario, grazie per la vostra fede e la vostra passione, grazie per noi, per i lavoratori, grazie per l'Italia, per un'Italia diversa, pulita, democratica e di sinistra!